

## II DOMENICA DI PASQUA (B)

*La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».*

*Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».*

*Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».*

*Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.*

(Gv 20,19-31)

Le narrazioni evangeliche delle apparizioni del Risorto non sono anzitutto testi apologetici, mossi cioè dalla preoccupazione di presentare la fondatezza e ragionevolezza della fede cristiana nella resurrezione di Gesù, ma piuttosto racconti di rivelazione e di trasformazione. In essi si annuncia il mistero di Dio che si rivela nella Pasqua di Cristo e contemporaneamente anche il radicale cambiamento di vita che l'incontro con il Risorto produce nei discepoli.

Tale appare essere anche il racconto giovanneo dell'apparizione del Signore ai discepoli la sera del primo giorno dopo il sabato.

Quando il Risorto appare per la prima volta ai suoi, li trova nel buio e rinchiusi in un precario rifugio: «... *mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei*».

Essi sono nell'oscurità non tanto perché è scesa un'altra notte, ma perché non sanno ancora vedere l'amore divino che si è manifestato nella croce di Gesù. Per loro le sue ferite mortali sono soltanto il macabro trionfo della morte e il fallimento di uno splendido sogno. Non sospettano che tali piaghe siano 'gloriose', cioè il luogo paradossale dove Dio ha rivelato la propria inimmaginabile e salvante prossimità all'umanità, ferita dal peccato e sprofondata nell'incredulità. Ecco dunque il motivo per cui il Risorto viene dai suoi mostrando loro le mani ed il costato, perché sono l'attestato dell'estrema donazione, di un'offerta di sé che non ha indietreggiato neppure di fronte alla morte.

La gioia che invade il loro cuore vedendo Gesù non è allora solo quella di saperlo vivo, ma di scorgere negli avvenimenti di quei giorni, che umanamente potevano essere definiti solo un fallimento e un triste esito della vicenda del Nazareno, la rivelazione perfetta, compiuta, del piano divino per salvare il mondo. Nell'incontro con il Risorto tutto prende un altro significato, come ad esempio il «*È compiuto! [consummatum est]*», che non può più essere inteso come uno sconsolato segnale di resa, ma piuttosto come il trionfante grido di chi contempla l'opera perfetta in ogni sua parte.

Anche il fatto dello stare barricati in casa per paura dei Giudei denuncia l'incomprensione e l'incredulità dei discepoli, superate ormai dal Risorto che, venendo in mezzo a loro, inizia un'epoca nuova della sua relazione con loro. Gesù, infatti, viene a liberarli dalla paura che tiene schiavi e da una concezione della morte come ultima parola sulla vita. Egli viene a rigenerarli con il perdono divino, che avvolge il loro tradimento e l'abbandono. Per questo, egli alita dentro di loro lo Spirito e dona quella sua pace, indicante che il mondo futuro è ormai iniziato e che la sua promessa si sta adempiendo, le parole proferite nella cena stanno diventando realtà: «*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore*» (Gv 14,27).

Ed il suo venire in mezzo ai discepoli non è per aiutarli un istante e poi lasciarli di nuovo soli, bensì è per rimanere con loro per sempre, anche se con una modalità diversa. L'evangelista Giovanni scorge dunque in questo fermarsi in mezzo a loro l'attuarsi della parola di Gesù nelle ultime ore trascorse con i suoi amici: «*Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi*».

Il Risorto non viene in nome proprio, ma nel nome del Padre. I discepoli potranno scoprire la paternità divina proprio in questo rimanere del Signore con loro nella forza e luce dello Spirito. La missione ecclesiale che scaturisce dagli incontri pasquali non è un'azione che proviene da una forte emozione o convinzione, ma un'iniziativa che parte da Dio stesso e che fa un tutt'uno con la decisione del Padre di inviare al mondo il Figlio perché il mondo si salvi per mezzo di lui.

Lo Spirito effuso nei cuori dei discepoli consentirà di guardare alla vita di Gesù come alla storia di un Vivente e alla sua morte come al più grande dono d'amore in cui è offerto all'umanità un perdono incondizionato e la possibilità di un nuovo inizio.

Dallo Spirito vengono dunque abilitati a promuovere l'incontro con Gesù e il Padre da parte di tutti coloro che accoglieranno il loro annunzio con fede. La missione cristiana è dunque un essere inviati a proclamare la nuova creazione iniziata nel mistero pasquale di Cristo: «*Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati*».

La narrazione giovannea dell'incontro del Risorto con i discepoli è particolarmente originale, e lo diventa ancor più con l'introduzione della figura di Tommaso, il discepolo che non era presente al primo incontro. Ebbene, bisogna guardarsi da presentare in modo caricaturale il personaggio di Tommaso, facendolo equivalere ad un bieco sensista, che crede solo a ciò che i suoi sensi percepiscono, o ad un razionalista disposto ad accogliere solo le verità evidenti alla ragione. Tommaso non è così! Egli è uno che porta un'obiezione seria: non accetta una fede nella risurrezione che diventi una fuga dalla dolorosa realtà presente, un volere chiudere gli occhi sui problemi effettivi, rifugiandosi in un consolatorio mondo fantastico.

Tommaso è schietto, come lo era già stato quando aveva affermato di essere pronto a morire con Gesù (cfr. Gv 11,16), e con schiettezza si dice non disponibile a sottovalutare il dramma della morte di Gesù e, più in generale, la tragicità del morire umano. La sua resistenza a credere alla testimonianza degli altri discepoli va quindi apprezzata come qualcosa di serio, perché non è disposto a spiritualismo che banalizzino il problema del male e della morte. Però Tommaso non è ancora entrato nell'ottica della fede, perché per lui la morte è l'ultima parola e non sa ancora che essa è solo *penultima*, mentre ultima è solo la parola d'amore che il Padre dice nel Figlio. Tommaso rischia l'incredulità non perché egli richiede di vedere i segni della passione, ma perché egli oppone tale richiesta alla parola della testimonianza ricevuta. Sull'ascolto della fede, egli privilegia il vedere. In questo senso, la sua posizione, pur essendo seria, è ambigua.

È solo per grazia che tale situazione si risolve nell'incontro di Tommaso con il Risorto, incontro che lo porta alla più alta professione di fede presente nel vangelo di Giovanni: «*Mio Signore, e mio Dio!*». Qui Tommaso supera ormai la dimensione del 'toccare' e del 'vedere',

ma entra nella dimensione dei sensi della fede, scorgendo attraverso di essa, nel Risorto, non solo un uomo tornato da morte, ma la presenza stessa di Dio.

La figura di Tommaso ricorda allora al lettore che il vedere è sempre subordinato all'ascolto della Parola, e che la crescita spirituale, autentica, non è propiziata dalla ricerca di prodigi, di miracoli, di guarigioni e di altro ancora, bensì dal porsi in obbedienza sotto la Parola, ascoltata ed accolta come parola di vita. Questa è la fede di cui Gesù proclama poi la beatitudine, la fede basata sulla Parola: «*Beati quelli che non hanno visto ed hanno creduto*».

La beatitudine di costoro non sta però in un eroismo della loro fede, ma anche in una situazione di obiettivo vantaggio, e cioè l'avere la parola del testimone consegnata al Libro, che si ostende come guida autorevole, chiara, sicura, che porta all'essenziale evitando la dispersione e la confusione. Grazie al Libro – in questo caso il quarto vangelo – le generazioni successive a quella apostolica potranno contare sulla testimonianza che li condurrà senza esitazioni al mistero di Cristo, sconfiggendo il pericolo della superficialità e della frammentarietà.

In definitiva, lo Spirito del Risorto, che egli ha soffiato sulla comunità dei discepoli, è il medesimo che presiede alla stesura del Libro del testimone, e insieme soffia ancora nel cuore del credente quando è letto nella docilità della fede, che vi cerca la voce stessa di Dio.

Una seconda provocazione consegnataci dal brano evangelico mi sembra suggerita dalla figura dell'apostolo Tommaso. Troppo sbrigativamente si fa coincidere Tommaso con lo scettico che crede soltanto a ciò che è verificabile, a ciò che cade sotto il controllo dei sensi. Si fa di Tommaso una sorta di scienziata, positivista *ante litteram*. Ma questo non rende ragione della sua figura e ci impedisce di accogliere la provocazione salutare. Con la pretesa di vedere e di mettere le dita nei segni dei chiodi e nella ferita del costato, Tommaso si oppone a una fede nella risurrezione intesa come consolatoria fuga dalla dolorosa realtà presente. Egli, che durante vita pubblica di Gesù si era dichiarato pronto ad andare morire con lui, afferma ora di non essere disposto a scherzare sulla morte di Gesù e, in definitiva, sulla serietà del dolore umano. Non accetta di accogliere soluzioni sbrigative, scorciatoie che eludano gli eventi di quel tragico venerdì. La sua obiezione è quindi molto seria e presenta un tratto di verità. Ora, incontrando il Risorto e superando quell'incredulità che gli faceva concludere che Dio di fronte la morte non può nulla, anzi che con il suo silenzio ne è quasi complice, Tommaso ci consente di ridire qual è l'autentico atteggiamento del cristiano, illuminato dalla fede pasquale, di fronte alla prova, alla sofferenza. Bisogna essere consapevoli che il credere nel Signore Risorto e il nutrire fiducia in Dio che lo ha risuscitato da morte, non devono essere affatto considerati metodi per aggirare il dolore, per eludere l'incontro con la sofferenza, ma piuttosto esperienza di una presenza che aiuta ad attraversare il dolore, senza negarlo, minimizzarlo, o razionalizzarlo.

Così pensata e vissuta, la fede pasquale non è più minacciata da trionfalismo o inficiata da attese magiche; piuttosto diventa, per il credente, capacità di accogliere una missione con lo stile di offerta di sé, sul modello del suo Signore, del Vivente nelle cui piaghe siamo stati guariti.

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*